

Dall'autrice del bestseller

*Il sale della vita*

FRANÇOISE

HÉRITIER

IN POCHE  
PAROLE,  
LA

FELICITÀ

Rizzoli

Françoise Héritier

In poche parole,  
la felicità

Traduzione di Francesco Peri

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© Odile Jacob, ottobre 2013  
©2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07261-8

*Titolo originale dell'opera:*  
LE GOÛT DES MOTS

*Prima edizione: febbraio 2014*

*In memoria di Francis Wayser:  
conversare con lui era un'arte squisita*

In poche parole, la felicità

Esordio

Mi arrischio a concedermi una nuova fantasia. La fantasia in cui vorrei avventurarmi questa volta, però, è forse a conti fatti meno frivola di quanto potrebbe sembrare a prima vista, perché affonda le sue radici in certi stupori dell'infanzia, un'età in cui la scoperta dei vocaboli della lingua parlata si distingue a malapena da quella delle marmellate e delle caramelle, e ha lo stesso gusto di realtà. Si badi che a quell'epoca esiste soltanto la lingua parlata: la lingua che risuona, la lingua ascoltata, una lingua che solo più tardi l'apprendimento della scrittura doterà di un fondamento visivo. In un secondo tempo, entrerà in gioco il rapporto con gli altri, con le persone dalle quali il bambino (e poi l'adulto) cerca di farsi ascoltare, e che a sua volta il bambino

si sforza di capire; soprattutto, però, farà la sua comparsa quella parola sbrigliata che vortica per moto proprio nelle nostre teste, quella loquace “parlura” (corrispettivo orale della scrittura) di cui vorrei cercare di comprendere il funzionamento. Lì per lì mi sono venute in mente delle domande molto elementari, alle quali forse non c’è neppure bisogno di rispondere. Che cosa succede esattamente nella mia testa quando mi sforzo di sorprendere in atto il funzionamento del pensiero e di questa instancabile “parlura”? Sono delle parole quelle che sento, che vedo, che decifro, che pronuncio in cuor mio, che ho in bocca e non soltanto in testa, che affiorano in modo spontaneo per poi venire inesorabilmente inghiottite da altre in un avvicendamento senza fine? Oppure sono delle immagini globali, dei suoni, delle lettere, dei fonemi nettamente segmentati, ancora allo stato grezzo, delle lettere che compito mentalmente, degli insiemi che succedono gli uni agli altri a ritmo sostenuto come i cavalli selvaggi, che non galoppo mai soli?

Non saprei rispondere una volta per tutte. Oppure, se tento di immaginare una risposta, ottengo la visualizzazione di parole, parole scritte secondo l'uso corrente. E se per mezzo di uno sforzo cosciente provassi a non concentrarmi più su di lei? La risposta sarebbe ancora lì oppure no? Come funziona l'affiorare di questa "parlura" interiore, che cosa c'è in essa di così meccanico da non venire percepito al di là delle codificazioni di senso? Si può ancora parlare di pensiero, dal momento che nella vita quotidiana, come sappiamo bene, queste codificazioni scaturiscono il più delle volte da stati d'animo e affetti (umori che influiscono simultaneamente sulla nostra vita interiore ed esteriore), piuttosto che da un pensiero cosciente, elaborato, organizzato?

Provate voi stessi. Quando riuscite ad afferrare il filo evanescente del vostro pensiero in procinto di prendere forma sentite di articolarlo con nettezza dentro di voi? Oppure lo leggete come si leggono i cenni di un suggeritore o come si leggono le labbra? Avete la sensazione di una presenza, di un

loquace manipolatore annidato dentro di voi? Vi capita mai di avere reazioni violentemente epidermiche (sentire un peso sullo stomaco, la pelle d'oca, "perdersi via", come a volte vedo fare alle gente per strada) quando vi imbattete in un pensiero o in un'immagine che suscitano in voi delle onde molteplici e centrifughe?

Sono domande di grosso calibro, e non mi illudo di poter rispondere a colpo sicuro sulla base di un'esperienza personale del problema. Ho avuto però la fortuna di toccare con mano la questione lavorando a contatto di parlanti analfabeti di una lingua africana la cui particolarità sta nel presentare toni di diversa altezza, una caratteristica che non esiste in italiano o in francese. Per esempio il vocabolo *tyiri*, che scrivo senza indicare il tono, può avere cinque significati totalmente diversi (capo, savana, lombi ecc.) a seconda del tono con cui viene pronunciato. Io riesco a cogliere il significato corretto aiutandomi con il contesto, ma quando ero io a prendere la parola, il più delle volte mi sbagliavo. I miei inter-

locutori non credevano alle loro orecchie: non riuscivano a capire come io potessi fare confusione tra due vocaboli che per la loro sensibilità non avevano nulla in comune. Il fatto è che io vedevo la parola scritta, loro no. A guidarli era solo ed esclusivamente l'udito, non la vista, fosse pure una vista interiore. È allora che mi sono resa conto di quanto un carattere acquisito (l'abitudine di trascrivere dei suoni per mezzo della scrittura) influisca in maniera determinante sul nostro modo di isolare e intendere i vocaboli di cui è fatta una lingua. Il passaggio alla scrittura in età infantile deve essere un momento aurorale per la coscienza individuale che il bambino ha della realtà. Più in generale, ma soltanto per ipotesi, ne deduco che la grande invenzione della scrittura – la tecnica che consente di trascrivere dei suoni per mezzo di equivalenti in modo tale da renderli accessibili ad altri sensi oltre che all'udito – ha regalato agli uomini una strabiliante capacità di immagazzinare, conservare e trasmettere conoscenze e di comunicare con altri esseri umani, anche

lontanissimi nello spazio e nel tempo; al tempo stesso, tuttavia, ha incanalato in una forma preferenziale contenuti che potevano venire trasmessi anche altrimenti. Il nostro cervello si è adattato senza fatica: quando sento pronunciare una parola non mi limito a udirla, ma la vedo scritta. Certo, si tratta anche di una perdita, perché finiamo per recepire nei suoni che ascoltiamo soltanto ciò che la scrittura ha dotato di senso. E se l'invenzione della scrittura avesse inaridito la nostra immaginazione? Non c'è più alcun bisogno di inventare delle storie per raccontarle ai nostri figli: basta aprire un libro e leggere. Si può parlare addirittura di una formattazione degli immaginari: in una cultura e in un'epoca determinate i bambini si sentono tutti raccontare le stesse identiche fiabe. Inevitabile porsi due domande: che cosa resta della nostra facoltà di creare senso a partire dai suoni, quella di cui dispone il bambino ancora analfabeta come un tempo l'umanità intera? Come funziona questa formattazione al livello del corpo?

Fin da molto piccola ho individuato su

questa base due interessanti registri di cui si parlerà anche in questo libro. La nozione di “registro” va intesa alla lettera, nei due sensi del termine: un registro è un volume o una lista di dati da immagazzinare, ma anche un certo orientamento, una certa specifica tonalità (si parla per esempio del registro di una voce). Di che cosa si tratta in concreto? Il primo registro isola certi vocaboli di senso compiuto che al mio orecchio posseggono un significato del tutto diverso da quello che l’uso corrente attribuisce loro, oppure ammettono un’altra definizione. Sono in grado di servirmene in modo normale, eppure mi dicono qualcosa di importante solo quando li intendo altrimenti, quando danno luogo a una surrealtà in cui le parole sono libere di far sbocciare senza ostacoli, nell’intimità, quel loro senso segreto che io sono la sola a conoscere. Ne sono certissima: noi tutti, chi più chi meno, giochiamo con maggiore o minore serietà a questo gioco radicale delle denominazioni e delle definizioni alternative del reale, denominazioni e definizioni che hanno il potere

di far emergere le vere proprietà delle cose. Il secondo registro, al contrario del primo, non inventaria il senso segreto delle parole, ma certi significati che condividiamo tutti: alludo alle frasi fatte, ai luoghi comuni che inanelliamo senza pudore come si indossa un vecchio abito che ha preso la forma del corpo. La metafora va intesa alla lettera: non per nulla si tratta di “frasi fatte” (in altri termini, di *prêt-à-porter*), di luoghi appunto “comuni” a tutti i locutori di una lingua data, e il cui senso afferriamo al volo. I lettori più smaliziati avranno osservato che ho appena utilizzato due di queste espressioni: “prendere alla lettera” e “afferrare al volo”. Le frasi fatte ci tornano utili in ogni circostanza, si infilano dappertutto, nella lingua orale come in quella scritta, simili a folgoranti scorciatoie. Da dove partono queste scorciatoie? Dove conducono? È il problema che mi ripropongo di trattare, insieme a quello della necessità, che ci riguarda tutti, di creare per sé soli, a proprio esclusivo uso e consumo, una “surrappresentazione” del reale.

Nelle pagine che seguono, insomma, il lettore troverà due registri: il primo, di cui rispondo io sola, è quello delle definizioni assegnate in modo intuitivo a certe parole nel tentativo di ricreare incessantemente il reale; il secondo, al contrario, passa in rassegna una parte (una piccola parte) dello sconfinato repertorio dei modi di dire, espressioni che non sono né proverbi né detti popolari, né aforismi né locuzioni gergali, ma servono a comunicare su basi largamente condivise. Rinuncio a imporre ai due registri un ordine interno di tipo concettuale o alfabetico. Ho tenuto a conservare il carattere eteroclitico di questa danza poetica delle parole in perpetuo movimento, perché proprio in questo apparente disordine si celano il fascino che le parole esercitano sulla nostra mente e la chiave dei meccanismi che hanno dato origine a queste creazioni. Le ho buttate lì, tali e quali come si sono presentate al mio pensiero, spesso per ondate successive, una scelta che consente di osservare al tempo stesso delle rotture assolute e dei nessi che, me lo auguro, salteranno agli occhi.

Cominciamo con il parlare del primo registro, di questo gusto per le parole, il loro scintillio, il loro tocco vellutato, la loro scorza ruvida, la loro maggiore o minore affinità con le realtà che sono chiamate a esprimere. La verità che sperimentiamo negli anni dell'infanzia è la sensazione di un colossale fraintendimento, un malinteso che, una volta scoperto, non ci dà pace. Perché una certa combinazione di sillabe (fonemi che di per sé non hanno alcun significato), perché una certa sonorità e una certa sensazione globale corrispondono a un senso condiviso, tacitamente riconosciuto e comune a tutti i parlanti di una stessa lingua? Per dirla con gli specialisti, si tratta dell'annoso problema del rapporto tra il significato (la cosa) e il significante (il vocabolo che la designa). In questo libro non me ne occupo da linguista, cosa che peraltro non sono, né da studiosa di semantica, né tantomeno dal punto di vista delle neuroscienze, delle quali so poco o nulla. Mi interessa piuttosto capire la vertigine che mi assale talvolta di fronte a certe parole e il senso di estranei-

tà che provo in quei momenti al pensiero dell'intima associazione tra la cosa e il vocabolo che la esprime. Non tutte le parole mi lasciano perplessa, anzi: non saprei dire perché, ma soltanto alcune suscitano in me un senso di stupore incredulo e mi costringono a conferire loro quello che, in base all'effetto che mi fanno, costituisce il loro vero significato.

Per la precisione distinguo tre categorie lessicali. La prima categoria, banale, ingenua, priva di sorprese, contiene tutti i vocaboli la cui sonorità si addice alla cosa (sono la maggior parte). Si va da "vacca", "elefante" e "bacinella" a "sarcasmo", "ruggire", "indugio", "stridente", "spavento", "efficacia", "spappolare", "strapazzare", "assoluto", "limpido", "cavalcata", "miracolo", "gustoso", "sghignazzare", "sbigottirsi" ecc. Dietro tutte queste parole si affaccia il reale, e le parole riescono a descriverlo senza residui. La seconda categoria, quella che mi lascia perplessa e incredula, contiene le parole che non assomigliano affatto alla cosa, le parole che non calzano, che suscita-

no un senso di estraneità. Come spiegarlo? Per dirne una, il mio rapporto con la parola “armadio” – vocabolo dalle risonanze profonde, buie e vellutate, simili a quelle del massiccio mobile di fabbricazione borgognona rivestito di faglia color zafferano che ho conosciuto da bambina – è fatto di dubbio, inquietudine e stupore. Quale prodigio ha consentito che una parola simile potesse designare un semplice mobile fatto di legno che serve a riporre la biancheria, mentre le sue sonorità e la sua immagine scritta inducono associazioni di tutt’altro genere? Quell’“ar-” dall’attacco duro e grave dischiude abissi pieni di pericoli che terrorizzano ed esaltano la bambina quando sente cigolare i cardini delle ante: la bambina sapeva che se fosse sprofondata nell’ignoto del precipizio che si spalancava di fronte ai suoi occhi si sarebbe ritrovata in un mondo fatto di penombra dove tutto, perfino l’orrore, si indovinava a tentoni. Per fortuna poi viene quel “-madio”, che rimanda alla possibilità di una luce divina: nei riverberi d’acqua che filtrano da queste

due sillabe si annidano tutte le dolcezze delle estati di quegli anni felici in cui socchiudevo fremendo l'armadio borgognone di mia nonna.

Insomma, "armadio" non può limitarsi a voler dire quello che dice. Lo stesso vale per "cucchiaio" e per la sua sonorità secca che sa di terra dal gusto salato ("cu-") e di ferraglia arrugginita ("-cchiaio"): una parola simile non può limitarsi a designare la banalissima posata che ci portiamo alla bocca. Un altro esempio, "corso", una grande trincea piena di acqua verdastra: breve com'è, non può certo servire a designare il paesaggio caotico delle grandi città del mondo e le lingue di terra deserte che attraversano villaggi morti.

Qualcuno potrebbe obbiettare che l'etimologia racchiude la chiave di questi misteri. Non è così. Le cose stanno altrimenti. La scienza etimologica può dimostrare una certa derivazione, o l'esistenza di un nucleo espressivo comune a più lingue; può aiutarci a comprendere certe tipologie specifiche di associazioni di lettere o fonemi, ma non

fa che ricacciare indietro nel tempo il problema, ai miei occhi fondamentale, dell'origine sensibile e corporea del linguaggio: il problema del modo in cui i suoni rispondono a certe sollecitazioni che tutti gli esseri umani provano.

E la terza categoria lessicale? Appartiene a me sola, e contiene tutte le parole che di primo acchito hanno per me un senso totalmente diverso da quello ordinario. Sono moltissime. Ne propongo un elenco incompleto nel capitolo *Primo registro*, che leggerete tra poche pagine. Queste parole vanno talvolta soggette a fluttuazioni di senso nel corso del tempo. Qui mi sforzo di rendere il più fedelmente possibile dal punto di vista della sensazione il significato essenziale, quello sbocciato all'epoca del primo, inebriante incontro con le parole più insolite (che delizia imbattersi in vocaboli come "supererogatorio", "piaggeria", "procrastinazione", "piombatoia", "verecondia"! ). Le parole dotate di un senso segreto, va precisato, sono quasi sempre termini di uso comune ("repentino", "spazzettone", "ca-